

L'economia politica e istituzionale ©

di Gunnar Myrdal

Apprezzo molto l'onore di essere stato invitato a tenere quest'annuale conferenza "Geary" qui in Dublino. Nel rimuginare il tema da scegliere per la conferenza, ho deciso infine di non presentare questa volta un problema specifico di ricerca ma di tentare di dar conto nei termini più generali della concezione metodologica della scienza economica alla quale sono arrivato dopo più di mezzo secolo di lavoro in questo campo. Il mio pubblico vorrà, dunque, comprendere e scusare se la mia conferenza potrà assumere qua e là un tono più personale che non quello di un'ordinaria trattazione scientifica.

I

Tutti sappiamo che la disciplina accademica ora comunemente denominata "economica" era chiamata "economia politica" altrettanto comunemente un paio di generazioni or sono. La prima cattedra che ricoprì all'università di Stoccolma dal 1933, come successore di Gustav Cassel, era designata "economia politica e scienza delle finanze".

Cosa intendevano gli economisti nei primi tempi, inserendo l'aggettivo "politica"? E perché esso è stato tolto? È stato inteso il cambiamento soltanto come un'abbreviazione razionalizzante senza significato logico? O vi può essere stata una più profonda intenzione a motivarlo?

In quanto alterazione idiomantica dell'espressione "economia politica" in quella di "economica", quando questo cambiamento è gradualmente avvenuto, è stato raramente, seppure mai, discusso come un problema o anche notato come indicativo di un importante spostamento di enfasi e direzione nel nostro lavoro. Guardando indietro mi sembra, comunque, che esso sia stato importante come un segno di mutamento nell'obiettivo di tale lavoro. Esso si è riferito ad una differenza fondamentale di approccio nello studio dell'economia.

II

Già dall'inizio, nel XVIII ed agli albori del XIX secolo, gli economisti si considerarono senza esitazione economisti politici. Essi credettero fermamen-

te che facessero parte del loro dovere trarre delle conclusioni politiche. E ritennero che avessero titolo a far questo su basi razionali, in quanto queste conclusioni fossero inferenze logiche tratte dalla loro conoscenza intorno ai fatti.

È vero che, nell'ambito della linea classica, almeno dall'inizio del XIX secolo, gli economisti più raffinati spesso insistettero che la loro "teoria" non li autorizzava a ricavare conclusioni pratiche.

Ciò cui si riferirono, come inadeguato a servire da base per tali conclusioni pratiche, era comunque la loro "teoria" in un senso ristretto. Da Ricardo in poi, quella teoria era diventata un'analisi deduttiva molto semplificata costruita su pochi assunti astratti; Senior ne contò quattro. Anche se vi fu il tentativo di rendere gli assunti quanto più realistici possibile, gli scrittori più riflessivi erano, in linea di principio, consapevoli del bisogno di includere molti dati dettagliati sul modo d'essere effettivo di varie altre condizioni sociali, allo scopo di formulare valide conclusioni politiche. In questo senso essi erano, in linea di principio, istituzionalisti. Su questo tornerò.

Ma, in aggiunta, essi sentirono il bisogno di una base di valutazioni per queste conclusioni politiche. Nel significato chiarito da John Stuart Mill nei suoi primi lavori, lo studio dell'economia è una "scienza morale", come sono nella sua visione tutte le scienze sociali. Cruciale per questo punto di vista, che d'allora in poi costituì espressamente la scienza economica come economia politica, era la concezione che vi fossero valori oggettivi, che potrebbero essere conosciuti come fatti, potrebbero essere osservati e analizzati, e così posti come base tanto per lo studio di tutti gli altri fatti che per conclusioni di politica razionale.

Questa base di valori per lo studio economico venne offerta dalla filosofia morale di quel tempo: inizialmente, dalla filosofia del diritto naturale e, più tardi, dalla filosofia utilitaristica che, come ho altrove dimostrato, era solo una variazione e riformulazione della vecchia filosofia del diritto naturale.

Gli autori neoclassici quindi rifinirono questa filosofia morale e, in particolare, il suo radicamento nella psicologia edonistica associazionista. In effetti, la teoria marginalista del valore degli anni Settanta del secolo scorso spicca per aver dato il ritocco finale alla filosofia morale dell'utilitarismo. Molti dei maggiori economisti di quel periodo, per esempio Sidgwick, figurano anche distintamente nel pantheon dei filosofi, in quella linea di pensiero.

La "teoria del benessere", sviluppata dalla prima generazione di autori neoclassici, ebbe così la sua logica fondazione nella filosofia morale utilitaristica che, a sua volta, poggiava sulla psicologia edonistica associazionista. Questo sviluppo ebbe luogo all'incirca al tempo in cui tanto la filosofia morale utilitarista quanto, in particolare, la psicologia edonistica associazionista, su cui la prima era fondata, persero il loro carattere di verità evidenti per se stesse, seppure non furono abbandonate del tutto dai filosofi e psicologi di professione. L'evidentissimo isolamento della scienza economica dalle altre scienze sociali e dalla filosofia, mentre queste discipline si evolvevano, data da quel tempo.

III

Gli economisti del moderno *establishment* hanno conservato la teoria del benessere, ma hanno fatto del loro meglio per nascondere e dimenticare il suo radicamento in una particolare, ed ora obsoleta, filosofia morale e in una psicologia ugualmente obsoleta. Essi hanno avuto, dunque, successo nell'elaborare ciò che risulta essere una teoria economica amorale e sono orgogliosi di mettere in rilievo questo risultato. Essi non sono programmaticamente economisti politici come lo erano i nostri progenitori. Dimostrando quasi cinquant'anni or sono la superficialità e l'incoerenza logica di questa moderna teoria del benessere in un libro pubblicato in svedese nel 1931, ma tradotto una prima volta in inglese nel 1953, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, pensavo di essermene finalmente liberato. Ma essa cresce come un tumore maligno. Centinaia di libri e articoli vengono prodotti ogni anno sull'"economia del benessere", ragionando in termini di "utilità" individuale o sociale o qualche sostituto per quel termine. Ma se l'approccio non è completamente insensato, esso presenta un significato soltanto nei termini di una psicologia edonistica oggi abbandonata e di una filosofia morale utilitaria costruita su quella psicologia. Mi sono sempre domandato perché gli psicologi e i filosofi hanno lasciato gli economisti soli e indisturbati nel loro futile esercizio.

La tendenza verso uno stretto "professionalismo" nell'economia stabilita contemporanea riguardo all'addestramento, le letture e, in verità, la consapevolezza di qualunque cosa al di fuori del ristretto campo che essi hanno delimitato per il loro lavoro, li protegge dall'essere disturbati da molta conoscenza circa la moderna psicologia e filosofia. La relativa negligenza che possiamo ora trovare nei *curricula* della maggior parte delle università riguardo allo studio della storia della scienza economica li aiuta a nutrire una fiducia esagerata nella novità dei loro propri contributi all'economia del benessere. In particolare, questa negligenza li protegge dall'afferrare che ciò che stanno tentando è una teoria economica normativa, ma travestita; poiché essi non sono preparati a chiamare se stessi economisti politici.

Quei grandi economisti che, un secolo fa, svilupparono originariamente la teoria del benessere edonistica e utilitaria - fra essi Jevons, Sidgwick e Edgeworth - potevano lavorare con convinzione e in termini chiari, poiché erano coscienti di quel che stavano facendo. Essi non erano in grado di scavalcare i fondamentali assunti psicologici e filosofici impliciti nella teoria del benessere. I teorici del benessere contemporanei mancano soprattutto della prospettiva storica ch'essi guadagnerebbero attraverso lo studio intensivo dei loro predecessori e, nello stesso tempo, della consapevolezza, che potrebbero conseguire attraverso tali studi, di dove le difficoltà fondamentali sono sepolte.

Pochi tentativi sono stati fatti da economisti contemporanei appartenenti all'*establishment* di studiare, empiricamente, e in termini di psicologia e sociologia moderne, il comportamento della gente come percettori di reddito, con-

sumatori, risparmiatori, investitori e come membri di gruppi di interesse e di partiti politici. I tentativi che sono stati compiuti al di fuori della nostra confraternita di realizzare ricerca psicologica e sociologica realistica intorno al comportamento economico, libera dagli assunti della vecchia e nuova teoria del benessere, sono stati trascurati da parte dell'economia stabilita. La ragione più profonda di questa negligenza è, naturalmente, che i risultati di tale ricerca non possono essere eventualmente integrati nella cornice concettuale di una teoria del benessere del tipo ereditato, e ancora dominante.

IV

In un senso fondamentale, uno studioso che sia preparato, come io sono, a chiamare se stesso un economista politico - e riconosca così che l'economia è una scienza morale - lavora nella grande tradizione che si consolidò già nel XVIII secolo e venne più definitivamente formalizzata nel XIX secolo. Quando, nello stesso tempo, egli scarta la filosofia morale dell'utilitarismo e la sua psicologia edonistica implicita, che tradizionalmente venne posta come base dell'economia politica ed è un assunto nascosto e represso anche per la teoria del benessere nella moderna economia - egli è dunque tenuto a dar conto di quale altra base valutativa egli dispone per il proprio lavoro.

Le valutazioni sono sempre con noi. Una ricerca disinteressata non è mai esistita e non potrà esservi mai. Prima delle risposte vi devono essere delle domande. Non può esservi alcuna visione se non da un punto di vista. Nelle domande poste, e nel punto di vista scelto, sono implicate delle valutazioni.

Le nostre valutazioni determinano il nostro approccio al problema, la definizione dei concetti, la scelta dei modelli, la selezione delle osservazioni e, infine, la presentazione dei risultati della ricerca: in effetti, l'intero svolgimento di uno studio dall'inizio alla fine.

Quando rimaniamo inconsapevoli delle valutazioni che sono alla base della nostra ricerca, ciò implica che noi tentiamo di ragionare con una premessa principale mancante; il che dà luogo a una indeterminatezza che apre la porta a pregiudizi sistematici.

Il mio vecchio libro, che ho menzionato, era dedicato a scoprire, attraverso un'analisi immanente, i comuni pregiudizi dissimulati, in diverse epoche, da differenti autori di primo piano. Come una critica logica della scienza economica, quale si è sviluppata lungo la linea classica e neoclassica, io lo considero ancora valido. Il libro non si diffondeva, comunque, sui problemi psicologici relativi a come lo spazio di indeterminazione, dovuto all'omissione di indicare più specificamente le sottostanti valutazioni, sia giunto ad essere effettivamente utilizzato per conseguire le specifiche concezioni affette da pregiudizi.

Mentre siamo intenti a studiare intensamente tutti i tipi di gruppi nella società e il loro comportamento, abbiamo conservato un tabù circa il nostro proprio comportamento come ricercatori. Ma noi non siamo certamente degli au-

tomi come sono alcune delle nostre moderne attrezzature di ricerca. Ciò che facciamo nella nostra ricerca dipende, non solo dai tratti ereditati della nostra personalità, ma anche dalle forti tradizioni della nostra arte e dall'influenza della società tutt'intorno. Con l'eccezione di pochi dissenzienti, le forze attive su tutti gli economisti in un dato periodo sono evidentemente abbastanza forti da dar luogo ad una sostanziale conformità nel modellare le vedute dominanti in un'epoca.

Quando ho sollecitato lo sviluppo di una psicologia e sociologia della scienza sociale e dei suoi cultori, è stato anche per la pratica ragione che essa sarebbe importante per evitare pregiudizi, affilando la nostra consapevolezza del problema, e per rafforzare i nostri sforzi volti a sfuggire preconconcetti. Il termine *preconcetto*, e la realtà dietro di esso, è scansato dagli economisti nella linea dell'*establishment*.

V

Delle valutazioni sono sempre implicite nella ricerca, come ho detto, ma esse non dovrebbero essere spazzate sotto il tappeto. Invece, esse dovrebbero venir rese coscienti. Esse rappresentano un elemento volitivo nella ricerca che, per amore d'onestà e chiarezza, dovrebbe essere esplicitamente affermato. Esse sono già richieste per stabilire fatti rilevanti e non solo per ricavare conclusioni pratiche.

In questo modo soltanto possiamo aspirare all'"oggettività nella ricerca", nel solo senso in cui a questo termine può essere dato un significato. Lo sforzo prevalente di essere come gli scienziati naturali, per i quali le valutazioni non svolgono lo stesso ruolo nella ricerca, e di credere che quel che stiamo facendo è semplicemente osservare e stabilire i fatti e le relazioni fra i fatti, è un'illusione.

L'impiego di premesse di valore esplicite serve a tre scopi. Esso determina in un modo razionale la formulazione dei problemi, l'approccio e la definizione dei concetti utilizzati in uno studio. Esso inoltre pone una base difendibile, logica, per giungere a conclusioni politiche attraverso un ragionamento razionale. Ed esso aiuta a purificare, nella misura del possibile, l'investigazione scientifica da preconconcetti deformanti.

Lavorando con premesse di valore specifiche ed esplicite, non stiamo semplicemente "esprimendo i nostri personali pregiudizi", come viene spesso suggerito. I pregiudizi non sono ordinariamente consapevoli per il ricercatore e non sono così sotto il suo controllo; questo fatto apre la porta all'arbitrio. Vaghi riconoscimenti di preconconcetti personali non sono un sostituto per una procedura razionale.

Le premesse di valore non possono essere scelte arbitrariamente. Esse devono essere rilevanti e significative per la società studiata, logicamente coerenti, e realizzabili. Le difficoltà di fondare realisticamente le nostre premesse di valore sulle valutazioni prevalenti nella società che stiamo studiando non dovrebbero essere dissimulate, sebbene in questa conferenza io non elaborerò tale punto.

Insisto, comunque, che quando un ricercatore ha posto se stesso sotto la disciplina di specificare, in termini tanto definiti quanto possibile, un insieme di premesse di valore strumentali - comunque esse siano state raggiunte e quali che esse siano - e se egli permette ad esse di determinare il suo approccio, la definizione di concetti e la sua formulazione di modelli e teorie: tutto questo rappresenta un progresso nell'efficacia della ricerca, e particolarmente una protezione contro i preconcetti.

Così, specificando il ruolo che certe valutazioni hanno svolto nella sua ricerca, egli ha anche aiutato i suoi critici. Chiunque voglia contestare la sua scelta di premesse di valore viene alleviato nel pesante compito di scoprire, attraverso una critica immanente, le valutazioni altrimenti solo implicite, ed il modo in cui esse hanno diretto la ricerca.

VI

Quando in molti campi di studio ho tentato di applicare questa intuizione, e mi sono sentito obbligato a formulare esplicitamente le mie premesse di valore e a giustificare la loro scelta, ho sentito, come ho detto, di lavorare nella grande tradizione che cominciò nel XVIII secolo. Poiché essa implica che le conclusioni di politica economica possano essere razionalmente desunte da queste premesse di valore e dai fatti accertati dal punto di vista delle stesse premesse di valore, la scienza economica è stata restaurata come scienza morale nel significato di John Stuart Mill - sebbene senza la fiducia riposta dagli antichi economisti politici nell'esistenza di un sistema oggettivo di valori.

Anche per un altro aspetto mi sento allineato alla vecchia tradizione. Quando gli scrittori nella linea classica e neoclassica osservavano che la loro teoria astratta non poteva autorizzarli a ricavare conclusioni politiche, questo era, come ho indicato, un riconoscimento del bisogno di una conoscenza molto più completa della società che stavano studiando. Soltanto ampliando l'orizzonte, essi potevano pretendere d'essere economisti politici.

Ma mentre, come ho mostrato, la teoria del valore è sempre rimasta centrale e venne infine elaborata con considerevole finezza dalla prima generazione di economisti neoclassici un secolo fa - nella loro teoria del benessere - l'altro sostegno alla loro pretesa di essere economisti politici, cioè l'inclusione nel loro studio di tutte le condizioni rilevanti oltre ai fattori economici della loro teoria, non fu mai sistematicamente approfondita come un principio di ricerca.

È vero che, pur senza tale chiarificazione metodologica, molti degli scrittori nella linea classica e neoclassica, da Adam Smith ad Alfred Marshall, estesero la loro analisi molto al di fuori del regno dei fattori economici. Ciò fu, naturalmente, ancora più vero per autori al di fuori di quella linea principale come, per esempio, la scuola storica tedesca e singoli autori come Karl Marx e, una generazione prima, Friedrich List.

È stato soltanto dopo la seconda guerra mondiale che gli economisti convenzionali si sono ristretti ed hanno rafforzato il loro isolamento dalle altre

scienze sociali. Quest'isolamento ha, per esempio, reso possibile ad un gruppo di economisti negli anni Cinquanta di pretendere quasi di aver fatto una scoperta ponendo l'accento sull'importanza dell'istruzione nello sviluppo. Ma essi ripiegarono immediatamente, trattandola come un "investimento nell'uomo" insieme con gli investimenti fisici nel rapporto capitale/prodotto, un approccio contro il quale Marshall, che aveva naturalmente dato spazio all'istruzione nei suoi scritti, aveva espressamente messo in guardia.

VII

Se, con l'indulgenza del mio amichevole pubblico, mi è permessa a questo punto una breve nota autobiografica, dovrei confessare che non è stata semplicemente la logica, come la sto presentando oggi, ma le mie concrete esperienze di ricerca sul tipo di problemi sui quali ho lavorato, che mi hanno portato alla chiarezza riguardo alle due questioni metodologiche che tratto in questa conferenza.

Il mio vecchio libro già menzionato conteneva una rassegna critica dello sviluppo della teoria economica dal suo primo inizio. Attraverso una critica logica immanente dimostrai come in ogni epoca precedente, ed anche al tempo in cui scrissi il mio libro, gli economisti nella linea classica e neoclassica erano caduti nella trappola di punti di vista preconcepiuti. In quanto analisi critica e storica, ritengo che quel libro sia tuttora valido.

Ma, nel corso dell'esposizione, si nasconde l'idea che, se soltanto fosse liberata dai pregiudizi, rimarrebbe una teoria economica solida e obiettiva dalla quale, aggiungendo premesse di valore, conclusioni politiche razionali potrebbero essere ricavate. Che le valutazioni entrino già nell'accertamento dei fatti, rendendo necessarie premesse di valore esplicite già in quello stadio della ricerca, non mi era diventato chiaro a quel tempo.

Alla fine degli anni Trenta ottenni l'incarico di compiere uno studio ampio e obiettivo sul problema dei neri negli U.S.A.. Quando affrontai questo compito, quel problema non era soltanto immensamente complicato, coinvolgendo praticamente tutte le fasi della civilizzazione americana, ma era gravato da violente emozioni, che si manifestavano anche in vedute opportunisticamente distorte riguardo alla realtà. In questa situazione, anche la letteratura colta era pesantemente influenzata e si presentava chiaramente tendenziosa in differenti direzioni. Che le cose stessero così era parte della realtà che stavo studiando. Mi ritrovai a citare libri non semplicemente per cercare di stabilire quali fossero effettivamente le relazioni di razza ma per dimostrare quegli altri fatti, di come cioè differenti categorie di scrittori stessero percependo e pensando riguardo a questa realtà.

In questa situazione, mi sentii obbligato a spiegare da quale angolazione valutativa stavo accertando e analizzando quel che potevo osservare e stabilire delle effettive relazioni di razza. Scelsi quali premesse di valore strumentali quel che chiamai il Credo Americano, l'insieme di ideali e di impegni morali, che

in America durante la Rivoluzione, e più tardi negli sforzi di trasformare in una nazione coloro che erano emigrati da tante nazioni e culture differenti, avevano ottenuto una circolazione ed una consapvolezza ineguagliate in qualsiasi altra nazione.

Dovetti specificare le premesse di valore prescelte per le numerose categorie di problemi e sviluppare in appendici metodologiche le ragioni generali per le quali delle premesse di valore erano richieste in tale ricerca, e come dovrebbero essere selezionate. Dopo questa esperienza, sono stato attento, in tutto il mio lavoro, a specificare le mie premesse di valore e il modo in cui sono arrivato ad esse. Particolarmente, nel mio lavoro sui problemi di pianificazione delle nazioni "sottosviluppate", che ha occupato la maggior parte dei miei anni da allora, ho sentito il bisogno tanto logicamente pressante quanto nel mio lavoro su *An American Dilemma* di premesse di valore esplicite.

La seconda influenza di quel libro sul mio lavoro fu di farmi diventare un economista istituzionale a pieno titolo. Che vi fosse una stretta interrelazione fra la situazione economica dei neri in America e tutte le altre condizioni della loro vita, e quella di tutti gli altri, era fin troppo evidente. Nulla di scientificamente rilevante poteva essere accertato se non violando i confini posti fra le nostre discipline ereditate. Anche per questo riguardo ho aderito a tale principio nel mio lavoro successivo.

Arrivai a vedere che nella realtà non vi sono problemi economici, sociologici, psicologici, ma soltanto problemi, ed essi sono tutti mescolati e compositi. Nella ricerca la sola demarcazione ammissibile è fra condizioni rilevanti e irrilevanti. I problemi devono anche essere generalmente visti in una prospettiva storica.

VIII

Procedo ora a tentare di dare un più sistematico chiarimento di quel che intendo con l'espressione economia istituzionale. La linea di confine è un po' confusa perché alcuni economisti della scuola convenzionale si avventurano talvolta a dedicare un più ampio approccio ai problemi pratici. Gli istituzionalisti consapevoli e sistematici sono, comunque, una sparuta minoranza. Le ragioni per il più ampio approccio le formulerò ora in termini logici.

Il più fondamentale pensiero che tiene uniti gli economisti istituzionali, per quanto differenti essi siano per altri aspetti, è il nostro riconoscimento che anche se fermiamo l'attenzione su specifici problemi economici, il nostro studio deve tener conto dell'intero sistema sociale, includendo qualunque altra cosa che sia rilevante per ciò che avviene in campo economico: soprattutto, fra le altre cose, la distribuzione del potere nella società e in verità tutte le istituzioni e gli atteggiamenti. A questo dobbiamo aggiungere, come un insieme esogeno di fattori, misure politiche indotte, applicate con lo scopo di modificare uno o parecchi di questi fattori endogeni.

La dinamica di questo sistema sociale è determinata dal fatto che fra tutte le condizioni endogene c'è *causazione circolare*, nel senso che, se vi è cambiamento in una condizione, altre cambieranno in risposta. Questi cambiamenti secondari a loro volta provocheranno nuove modificazioni tutt'intorno, ricongiungendosi anche all'indietro alla condizione iniziale, cioè al mutamento dal quale abbiamo assunto che iniziasse il processo, e così via in ulteriori cicli.

Così l'intero sistema si muoverà in una direzione o l'altra, e può anche ruotare intorno al proprio asse. Non esiste un fattore fondamentale, ma ogni cosa causa ogni altra cosa. Ciò implica *interdipendenza* nell'intero processo sociale. E non vi è in genere alcun equilibrio in vista.

Un aspetto importante di questo processo è che molto spesso, sebbene non sempre, cambiamenti che sono reazioni a un cambiamento più fondamentale tendono ad andare nella stessa direzione. Per dare un esempio astratto: un miglior nutrimento fra masse colpite dalla povertà in una nazione "sottosviluppata" innalzerà la produttività del lavoro che, a sua volta, accrescerà l'opportunità di migliorare la produzione e il nutrimento ulteriormente. Ciò avviene perché la causazione eserciterà normalmente *effetti cumulativi*. Attraverso *feedbacks* che fanno normalmente in modo che cambiamenti più fondamentali abbiano ripercussioni *nella stessa direzione*, i risultati, per il bene o per il male, possono, dopo un certo tempo, essere del tutto sproporzionati rispetto all'impulso iniziale di cambiamenti in una o parecchie condizioni.

I cambiamenti iniziali, che in questo modello sono definiti come esogeni, (cioè, gli interventi politici), in una più ampia prospettiva dipendono pure essi dalle condizioni endogene e dai loro cambiamenti, ai quali essi sono reazioni, e che anche in molti modi vincolano ed influenzano il loro scopo e direzione. Quando vengono tenuti separati in questo modello di causazione circolare con effetti cumulativi, ciò viene fatto allo scopo di lasciar spazio per una analisi in termini di pianificazione, cioè, di deliberazioni e decisioni politiche concepite come non intrinsecamente ristrette e determinate dalle condizioni esistenti e dai cambiamenti in corso.

Mentre il sistema si muove, in parte per l'influenza di misure politiche, i *coefficienti di interrelazione* fra le varie condizioni in causazione circolare non sono ordinariamente conosciuti con precisione quantitativa. Elementi di inerzia, ritardi temporali ed, in casi estremi, la totale non rispondenza di una o parecchie condizioni ai cambiamenti in un insieme o l'altro di condizioni, sollevano problemi sui quali una precisa conoscenza è raramente disponibile. Ciò è ampiamente vero anche nelle nazioni "sviluppatate" con la loro più completa contabilità per tutte le condizioni sociali ed i loro servizi statistici più perfezionati. Ma è specialmente vero nelle nazioni "sottosviluppate".

Di conseguenza, la nostra analisi dei problemi dello sviluppo deve spesso terminare con generalizzazioni approssimative e semplici ipotesi plausibili, costruite su osservazioni limitate, discernimento e giudizi congetturali. Anche nei paesi "sviluppati" l'ampliamento della prospettiva, implicita in questo approccio istituzionale, distruggerà regolarmente la netta semplicità sia delle analisi che delle conclusioni dell'economia convenzionale.

Il nostro sforzo, naturalmente, deve essere di sviluppare concetti che più adeguatamente colgono le condizioni reali e le loro interrelazioni e di dirigere lo studio empirico per accertare i coefficienti quantitativi di quelle interrelazioni. Ma dovremmo essere consapevoli dell'enorme area di conoscenza meno attendibile, incompleta e imprecisa.

Queste annotazioni sono offerte come spunti verso il modello fondamentale dell'economia istituzionale che deve essere olistico, anche quando sia centrato su particolari problemi economici. Quel che io credo sia comune agli economisti istituzionali è che tutti hanno al fondo delle loro menti il modello di base del movimento dell'intero sistema sociale, all'interno del quale c'è interdipendenza causale. Mentre sono impegnati a studiare un problema economico, essi perverranno dunque a includere nella loro analisi economica fattori non economici, selezionati secondo il criterio della loro rilevanza rispetto a ciò che accade.

IX

Nell'indicare nell'approccio olistico il principio fondamentale dell'economia istituzionale, implico che la nostra principale critica, nei confronti degli economisti ordinari, è che essi lavorano con modelli angustamente chiusi, limitando l'analisi a troppo poche condizioni. Queste sono tradizionalmente ricavate da gruppi di condizioni detti "fattori economici", che usualmente sono più suscettibili di quantificazione, sebbene anche questa qualità sia spesso opportunisticamente esagerata, e ciò avvenga non soltanto riguardo alle nazioni "sottosviluppate".

Riducendo le variabili soltanto alle poche che possono essere quantificate, diventa possibile l'impiego di impressionanti modelli matematici. Essi presuppongono regolarmente una drastica restrizione di campo visivo. Quasi l'intero sistema sociale è sottratto alla vista. Ciò dovrebbe aver almeno richiesto una chiara *dichiarazione di assunti* rispetto alle condizioni e determinanti non considerati. Tale precisazione degli assunti implicati, riguardo a ciò che è lasciato fuori, non viene generalmente fatta. Per la maggior parte del tempo non ci si rende neppure conto dell'esistenza del problema.

Dovrei aggiungere che, quando negli ultimi decenni alcuni economisti — ma più spesso sociologi — tentano effettivamente di tener conto, oltre che dei "fattori economici", dell'importanza dell'una o altra condizione che possono misurare — per esempio di un *indice di vitalità* — ciò viene fatto in un modo analogamente ristretto per ciò che riguarda tutte le altre condizioni nel sistema sociale. E, di nuovo, ciò viene fatto senza esplicitare chiaramente in termini di assunti tutto quel che non è considerato, e ancor meno tentando di integrare le loro scoperte in un più ampio contesto. Nelle nostre riviste stiamo ottenendo una proliferazione di studi sempre più minuti che mancano perfino dello sforzo verso tale integrazione in una visione dell'intero sistema sociale, che è la richiesta degli istituzionalisti. Per questa ragione io trovo tali studi irrilevanti e dunque senza interesse.

Gli economisti istituzionali estenderanno spesso, così, le loro analisi in campi in cui, per ragioni già accennate, la precisione quantitativa non è ancora possibile. Ciò porta agevolmente ad una facile caratterizzazione di molta della nostra ricerca come "qualitativa" invece che "quantitativa". Ma noi siamo altrettanto, o più, intenti a conseguire conoscenza quantitativa quanto più presto e quanto più ampiamente possibile. Ci troviamo in fondamentale accordo con il vecchio detto di Jevons che una conoscenza più completa è raggiungibile solo quando possiamo misurare condizioni e cambiamenti di condizioni.

L'apparente maggiore precisione nell'analisi economica convenzionale è conseguita soltanto eliminando un intero mondo di cose rilevanti. Ma quando noi istituzionalisti abbiamo acquistato abitudine e destrezza nel trattare argomenti che, sebbene rilevanti, non possono essere facilmente rappresentati da cifre, abbiamo generalmente sviluppato un più critico esame delle statistiche. In particolare, quando gli economisti convenzionali vengono a discutere problemi pratici e politici (ma anche nei loro modelli astratti), troppo spesso essi fanno uso di cifre aggregate per il prodotto nazionale lordo, o per la disoccupazione, o altre questioni economiche rientranti nella loro visione, con grande trascuratezza. Riguardo al loro modo di maneggiare le cifre, gli economisti ordinari non mostrano la stessa premura per i concetti chiari e la stessa cura per stimare l'incertezza della misurazione come, per esempio, è sempre stata norma nella ricerca demografica.

Dovrei aggiungere che, quando gli economisti istituzionali devono essere critici nei confronti dei modelli chiusi dei nostri colleghi, ciò non implica, naturalmente, che essi siano ostili ai modelli e alle teorie. Ma noi vogliamo che i modelli e le teorie — da noi normalmente concepiti come sistemi logicamente integrati di quesiti nei confronti della realtà empirica intorno a noi — siano più adeguati a questa realtà.

X

Dovrei infine sottolineare che gli economisti istituzionali sono, al tempo stesso, economisti politici. Per tutti noi, per quanto ne so, l'economia è una "scienza morale" nel significato dato da Mill al termine. Mentre gli economisti ordinari, come molti altri scienziati sociali, si rifanno a quel che è conosciuto, nella storia della filosofia, come "empirismo ingenuo" — avendo convinto se stessi che essi stanno semplicemente avendo a che fare con fatti osservabili — noi istituzionalisti siamo stati coinvolti nel problema di come dar conto del ruolo delle valutazioni umane nella ricerca.

Siamo tutti totalmente scettici verso la teoria del benessere degli economisti ordinari. Poiché non possiamo accettare come base valutativa per la nostra ricerca l'antiquata filosofia morale e psicologia edonistica dei nostri predecessori classici e neoclassici, dobbiamo dar conto di quale altra base valutativa disponiamo per la nostra ricerca.

Abbiamo così generalmente tenuto i nostri occhi aperti sui pregiudizi prevalenti nella ricerca quando gli assunti valutativi vengono tenuti nascosti, mentre la stessa idea di quel tipo di distorsione opportunistica è un pensiero quasi proibito nell'economia convenzionale. Studi su come delle influenze della società circostante abbiamo condizionato la ricerca economica mancano quasi completamente negli scritti degli economisti ordinari. Guardando indietro, queste influenze sono più evidenti. Io sospetto che la ripugnanza ad essere consapevoli del problema dei pregiudizi prevalenti e sistematici nella ricerca economica può essere una delle spiegazioni del disinteresse per la storia dell'economia, che ho lamentato.

Un frequente pregiudizio fra gli economisti ordinari è il più o meno esplicito assunto della razionalità e ottimalità del mercato, mentre i mercati effettivi vanno diventando sempre meno perfetti e in alcune aree vanno sparendo del tutto.

XI

Ho finora tentato di argomentare a favore di un'economia politica e istituzionale in termini di logica. Quando, comunque, io ritengo che questo tipo di economia sia destinato a guadagnare terreno a spese dell'economia convenzionale nel prossimo futuro, non è principalmente per la forza della sua logica, ma perché ciò sarà necessario per affrontare con efficacia i problemi pratici e politici che incalzano e minacciano di travolgerci. Molta della presente economia stabilita e, in particolare, quei costrutti teorici molto astratti che hanno goduto finora il più alto prestigio fra gli economisti verranno, io credo, messi da parte come irrilevanti e privi di interesse.

Gunnar Myrdal